

Gino e Michele

QUALCUNO SCHIACCI IL PIANTERRENO

Un signore distinto, parrebbe. Roba da farci un pensiero. Non che rincorra gli uomini, ci mancherebbe; sto bene anche da solo, io. Per lo più sono volgarci, gli uomini. Con quelle loro mezze frasi, quel loro modo di toccarti sempre quando ti parlo. «Mi faccia queste fotocopie, signorina». E giù un colpo sulla spalla, o un impercettibile sfioramento con le dita, nel consegnare i fogli.

Sui quaranta, giacca e cravatta, jeans, qualche volta, ma con la piega: un casual pieno di self-control. Insomma, uno da lavorare ai fianchi, da puntare con discrezione. E aspettare l'occasione. Niente avventure. Le avventure non mi sono mai interessate, a me. Le mie occasioni le ho avute, se è per quello.

Quella volta sul treno di rientro da Gabicce. O l'altro anno, al corso sui computer. Anche adesso, in mensa, tutte le volte che mi vado a sedere al tavolo del settore vendite. Come si chiama quello là?... Giovanni, mi sembra. Con l'arrivo dell'estate si è ringaluzzito. Bella forza, dico io, adesso che la moglie è via. Una volta mi ha persino invitata al cinema. Ma io mente, non ne voglio sapere degli uomini. Degli uomini sposati. Niente fede al dito, mani curate. Si capisce al volo se uno è una persona perbene. Noi donne guardiamo subito le mani. Poi gli occhi, poi il resto. A dire il vero di occasioni ne ho avute fin troppe per conoscerlo: stessa strada dall'autobus all'ufficio, stesso palazzo. Fjani diversi, va bene, ma stessi orari. Strano che non ci siamo mai parlati. Neanche un sorriso, neanche uno sguardo indagatore, da parte sua.

Non è che mi piacciono particolarmente gli sguardi indagatori. Certo che una che ha tutte le sue belle cose a posto come me, qualche sguardo lo attira. Mica si può pretendere che questi benedetti uomini se ne stiano sempre sulle loro. Anche l'occhio vuole la sua parte, no?

Lui niente. Neanche una piega. Davvero strano, anche perché nessuno mi ha mai saputo dire molto su di lui. Una girandola di «dev'essere», «forse», «non so». È che nessuno sa niente di nessuno, qui. E dire che lui è uno che resta in mente di certo. Ha un modo particolare di comportarsi, di guardarsi, di sconvolgere, beninteso. Però una roba che colpisce, un modo di comunicare, forse. Dev'essere così solo!

Lui sputa. Non dappertutto, ovvio: sputa sugli ascensori? Ce ne sono tre, nel palazzo: uno di fianco all'altro. C'è un unico botone di chiamata, il primo che arriva giù, tutti dentro. Lui non ha un ascensore di preferenza: lo fa indifferentemente su tutti e tre. Sono anni che lo fa, da quando lo conosco. Lui lo fa sempre, con ostinazione. Per burla. O forse per un irrefrenabile senso dell'ironia che si porta dentro. Sempre quando c'è gente. Le porte si chiudono: vrrrr... Tic, toc, tac: ognuno si prenota. L'ascensore parte lento... zzzz... ecco, quello è il momento. Pac, parte preciso, prima ancora che gli altri se ne rendano conto.

Non c'è mai tanto spazio, in quegli ascensori. È richiesto sempre un po' di sacrificio in quegli ascensori. Sono uno spaccato di società, gli ascensori. Tutti i passeggeri irrimediabilmente estranei e nello stesso tempo condannati a fare la strada insieme. Una volta lo stacco dicendo a quel Giovanni, del settore vendite. «Banalissimo», mi ha risposto. E subito dopo mi ha detto che se volevo mi faceva un esempio. Volgarci, gli uomini, e soprattutto sposati.

Negli ascensori del palazzo c'è un'unica cosa in comune: l'incazzatura. Tutti incazzati dentro ma col viso così disponibile. Perché basta un piccolo sforzo da parte di tutti: pochi attimi e è finito. È questo che li fa resistere.

Lui no, lui deve sputare. Sputa ovunque gli capita: sulle scarpe, sui cappelli, sulle mani, nelle tasche. Sempre impassibile, impenetrabile. Gli altri, tutti concentrati su quella manciata di secondi che li separa dalla libertà, lo guardano di sottocchi.

Fingono di distrarsi, fanno delle cose. Tossiscono, si mettono a posto gli occhiali, si grattano un orecchio. I più agitati sospirano. Ma nessuno dice. E intanto guardano impazienti scorrere i piani: 3°... 4°... 5°... Aspettano. Nessuna reazione. Lo sputo non è catalogato. Non è previsto.

Una volta, quando c'era un solo ascensore nel palazzo, e non era automatico, lo sputo partiva subito, appena chiuse le porte a vetri. Pac, sulla maniglia. Niente. Ancora nessuna reazione. La gente arrossiva impercettibilmente, guardava la plafoniera per un attimo, aspettava gli ultimi secondi che la divideva dall'uscita. Poi, quando l'ascensore si fermava, apriva garbatamente coi piedi. Un cenno di saluto e via veloci, girandosi appena a guardare la fonte del loro imbarazzo. È stata un'escalation lenta, inesorabile. Negli ultimi tempi era arrivato a sputare al volo, appena entrato. Sputi fulminei che andavano a infrangersi sui tasti numerati dei piani. La gente saliva, guardava i tasti e aspettava. C'era sempre un primo, dopo qualche attimo, che si faceva coraggio. Prendeva un fazzoletto o una biro e schiacciava il suo numero. Gli altri, tranquilli, ad approfittarne: «Mi schiaccia anche il terzo?», «per cortesia, io vado al quinto», «già che c'è mi prepoti l'ottavo»...

Oggi l'ho visto, che era diverso. È salito con uno strano sorriso sul volto. Mi ha guardata con quel sorriso. È la prima volta, ho pensato. E mentre lo strano sorriso gli dava un aspetto insolitamente tranquillo ho capito che lo amo davvero. Un uomo così preciso, così metodico, così carismatico.

Mi ha guardata, ci ha guardati. E con lenta metodicità arrotolava la lingua in bocca, silenzioso. Questa volta ci è voluto un po' prima che si muovesse. poi, improvvisamente, poak, uno sputo così devastante che anche i più tranquilli questa volta hanno avuto un minimo sussulto.

Lo sputo, ben direzionato, con una traiettoria leggermente parabolica, si è stampato sullo specchio. «Permesso», ha detto lui. Era la prima volta in tanti anni. «Permesso», e i fa largo. La gente questa volta si ritrae, esita, si raggomitola, stupisce. Lui fa un passo verso lo specchio, allunga una mano e incomincia a disegnare dolcemente il dito. Un omino, un altro omino, una casetta, un cornigolo, del fumo, una strada, un albero... *Tud*, l'ascensore si ferma.

Zzzz, le porte si aprono. La gente non esce. Ferma a guardare, muta. Passano i minuti. Si fa avanti una donna: con mano leggermente tremante disegna una rondine. Poi un ragazzo: fa una donnina e un cane. Un vecchio disegna il sole, un altro ci aggiunge una nuvola. Poi un carretto, un cavallo, tre pini, un laghetto, un aereo, uno stecco. «Scusate, devo scendere: io sono arrivato», dice. Esce. Non so perché racconto questa storia, ora. L'ascensore si è chiuso, del disegno non resta che qualche umida traccia. Fa caldo. Qualcuno schiacci il pianterreno, per favore.

Lo amo. Adesso che lo amo so che l'ho perduto per sempre. Non lo rividerò. Peccato perché ci ero vicina. A un tiro di sputo.



Timac Amidi

Juan Acevedo

19/continua

ROGHAMANTA ABIKUYTACHU
MUNARI, TUV WAKIN, YACHAY
WASPI YACHAY MUNAD
WRYNENUNGAN, RUMAMITAGA
KOMPUNEN KARAYU

KAY WIRAOCHARI
RUNA SHITA
YVASHANANRACHU
LA, SA, LA

OHAWARIY NAN CHAYASHANESHA
PAMPARCA GOCHANMI KASHAN

ALLINTAN YUVASHAN, TUV
SUTIMANA, PAMPARCA,
TUNASUCA L'ASTAKUNAGA,
CONDORCANIKUNAG
ALL'IRIMI

Febrero de 1759

JOSE GABRIEL FU
CURACA GOBERNAD
TRINTE OTO ANO
POR LA SUA MARCA
ETA (LA LIBRE NINA
NA BERNARDAI SE
ANNO USTALAMPA
EN BERRI YUNCA)

IL "CURACA" UFFICIALE
IN QUEGLI ANNI FU
SIO DON DIEGO CON-
DORCANIBU

LARGO!
LARGO!

CHE FRETTA
CHE HA
DON DIEGO
CRISTOBAL

SARA' SUCCESO
QUALCOSA DI
MORTALE